Il dibattito al convegno sulla crisi e i giovani

ROMA — La presidenza del convegno mentre parla il compagno Chiaromonte.

Giuseppe Chiarante

L'analisi del rapporto tra lo sviluppo dei processi di scolarizzazione di massa e gli orientamenti politici, culturali e ideali delle nuove generazioni — ha detto Giuseppe Chiarante nella sua comunicazione — ha dato e dà luogo, molto sovente, a valutazioni che appaiono tra loro contraddittorie. Da un lato, infatti, si è rilevato e si rileva che lo sviluppo della scuola di massa e la conquista di più alti livelli di istruzione sono stati tra i fattori che più hanno modificato il volto della società italiana, rimuovendo sacche di premodernità e di arretratezza, e contribuendo fortemente all'affermazione di orientamenti nuovi e progressivi (voto nel referendum sul divorzio, battaglia per i diritti civili, emergere di una nuova soggettività, sviluppo dei movimenti degli studenti e dei movimenti femminili e femministi, più ampia partecipazione alla vita sociale e politica).

Contemporaneamente, però, si è imputato e si imputa alla scolarizzazione di massa di essere stata uno dei principali veicoli di propagazione di fenomeni negativi di disgregazione, di disfunzione crescente e ormai drammatica rispetto ai processi produttivi, di diffusione di modelli distorti di comportamento — fatti di involgarimento culturale e di appiattimento consumistico — propri delle società capitalistiche nella loro fase più avanzata.

Si tratta, in realtà, di una contraddizione che non è solo apparente o superficiale; ma che invece esprime in termini esasperati il modo in cui si riflette, sulla scuola, lo sviluppo fortemente contraddittorio che ha avuto in questi anni la società italiana. Il grande fatto democratico rappresentato dalla conquista, su scala di massa, di più alti livelli di scolarità è stato infatti condizionato negativamente dal distacco crescente tra scuola e processi produttivi (l'estraniazione dal lavoro di sempre più larghe masse di giovani) e da una crisi di identità culturale che è la conseguenza del logoramento dei vecchi principi educativi, senza che ad essi sia stato sostituito un diverso e più avanzato asse culturale.

Proprio mentre la scolarità diventava di massa si è così aperta una profonda crisi di credibilità dell'istituzione scuola; e il tempo scolastico ha finito per configurarsi, per molti aspetti, come un *tempo vuoto*, nel quale possono facilmente passare, accanto ai fermenti positivi di cui è ricca la vita civile, sociale e politica italiana, anche processi negativi di frantumazione e di disgregazione.

Decisiva è perciò, per uscire da questa crisi, la capacità di una direzione razionale e consapevole dello sviluppo, che ricolleghi i processi formativi ai problemi di allargamento e rinnovamento della base produttiva, di sviluppo e di trasformazione dell'economia e della società; ed essenziale è il tema di un rinnovamento culturale che faccia della scuola una sede effettiva di avanzamento sistematico della conoscenza, di promozione della capacità critica, di formazione di una coscienza storica e scientifica di massa quale sinora è mancata nel nostro Paese.

In questo quadro è certamente fondamentale la questione di un nuovo rapporto tra la scuola e il lavoro: che non può però essere ridotto — come da molte parti si tende a fare — a declamazioni retoriche sul valore del lavoro produttivo manuale, ma richiede che la trasformazione della scuola vada di pari passo con profonde modificazioni dell'organizzazione del lavoro e della società, che davvero affermino nei fatti il valore del lavoro produttivo ed avviino, pur senza utopismi o astratte fughe in avanti, un reale processo di progressiva ricomposizione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Se non si avvia questo processo reale, anche la critica del carattere «impiegatizio» della scuola italiana, del suo distacco dal lavoro produttivo, sarebbe destinata a rimanere senza rilevanti effetti pratici.

Aris Accornero

Il rapporto problematico dei giovani con il lavoro è dovuto innanzitutto — ha detto Aris Accornero — a ragioni storiche, fra cui c'è il declino del principio di autorità, contestato dagli operai in fabbrica mentre entrava in crisi nella scuola e nella famiglia. C'è altresì quel logorio dell'idea di lavoro che è connessa ai due «massimi sistemi».

Vi sono, in secondo luogo, ragioni strutturali, dovute essenzialmente alla crisi della occupazione che investe anche l'ideologia dell'industrialismo e il mito gradualista del pieno impiego. Ed il lavoro che manca logora l'immagine del lavoro quasi quanto il lavoro che opprime, oltre ad allontanarne i giovani.

In terzo luogo vi sono ragioni sociali, riconducibili alla crisi nella riproduzione del ceto e della professione fra padri e figli. L'instabilità sociale che ne deriva priva i giovani di una identificazione naturale, cui neppure la scuola può sopperire. Infatti, rimanendo in piedi l'attuale divisione del lavoro e dei ruoli sociali, la scuola alimenta aspettative che la produzione non soddisfa.

Queste le conclusioni: il rapporto problematico dei giovani con il lavoro è lo stesso che con la società di oggi e non si affronta né si risolve senza che un lavoro venga conquistato per tutti. Nelle condizioni attuali del capitalismo, questa è una sfida al sistema e quindi non sarà una battaglia indolore. Né cambiare la qualità del lavoro sarà altra e più facile cosa che aumentarne la quantità.

Ma la prova del nove si avrà sulla ripresa stabile dell'occupazione per i giovani, giacché essa implica interventi irreversibili sulla divisione del lavoro, cioè modifiche al modello sociale, anche per rendere possibili i necessari investimenti. Il lavoro, come mezzo per una ricomposizione di classe, intorno ad un modello sociale che esprima finalmente l'egemonia della classe operaia: ecco il problema politico posto dalla questione giovanile al movimento operaio. Le prediche quindi non servono.

Il richiamo agli ideali non fa aggio sul lavoro che manca, e un lavoro, di per sé, non è né terapia, né riscatto, né fine. Ciò che serve è la piena consapevolezza che senza «elementi di socialismo», cioè di rivoluzione sociale, resterà un mito non soltanto il pieno impiego delle forze di lavoro, ma anche la valorizzazione del lavoro produttivo. Soltanto questa consapevolezza può far trovare alla maggioranza dei giovani, in questo passaggio storico, un *senso* nel lavoro, il senso della sua qualità sociale dentro un progetto politico di cambiamento.

Claudio Petruccioli

Per comporre — ha detto Claudio Petruccioli — un quadro esauriente dei fattori che influiscono sugli orientamenti delle nuove generazioni, vanno considerate le novità politiche seguite alle elezioni del 1975 e del 1976. Quando si fa il confronto fra oggi e il 1968 vanno tenute nel dovuto conto proprio le differenze esistenti nella situazione politica italiana. Allora il movimento operaio e il PCI dovevano impedire la stabilizzazione di un blocco di governo moderato, intorno alla DC, attraverso la formula del centro-sinistra. Adesso, il compito è tutto diverso: si tratta di saldare un blocco che sostenga e assicuri il governo del Paese e che comprenda organicamente l'insieme del movimento operaio.

Siamo arrivati a un punto alto della lotta di classe, a un passaggio decisivo per la attuazione di una strategia socialista. A questo punto dobbiamo affrontare non solo questioni oggettive, ma anche temi che comportano approfondimenti nella analisi e chiarimenti teorici. Abbiamo oggi di fronte, in termini nuovi, la questione dello Stato, del rapporto fra Stato, movimento operaio e socialismo. Una cosa è infatti la costruzione di una democrazia di tipo nuovo, di massa e progressiva alla quale è impegnato il movimento operaio quando si trova all'opposizione, altra, più complessa, è quando questa democrazia vuole e deve «farsi Stato» come oggi è necessario.

In questo processo lo Stato stesso deve cambiare, e bisogna rendere evidenti le direttrici di questo cambiamento. In sostanza l'atteggiamento del movimento operaio nei confronti dello Stato non può limitarsi alla critica della separazione dello Stato dalla società, alla critica della democrazia astratta, in vista dell'approdo alla estinzione dello Stato. Per un intero periodo storico, anche con il movimento operaio in posizioni di direzione e di guida, lo Stato deve assolvere a compiti non solo di amministrazione, ma anche di sviluppo e di riproduzione sociale. Ciò è tanto più evidente in periodi di crisi. Di qui la necessità di affrontare, mentre si fa procedere l'avvicinamento fra lo Stato e la società civile, il problema delle garanzie, delle libertà e dei controlli democratici; se a questa necessità non si fa fronte incombono i rischi di autoritarismo.

La denuncia della gravità della crisi deve, poi, essere sostenuta da una analisi più precisa dei cambiamenti che la crisi stessa provoca. Si possono riscontrare tendenze pericolose alla disarticolazione, alla chiusura corporativa in molti settori sociali. Anche se si tratta di fenomeni ovviamente assai diversi, non è però una semplice coincidenza terminologica, senza alcun significato, che la parola «autonomia» sia usata tanto dai gruppi più spinti dell'estremismo, quanto dai sindacati corporativi.

Questi processi sociali, in generale la crisi, sono alla base dell'offuscamento e della negazione delle idee di «sviluppo» e di «progesso». C'è, però, anche, negli orientamenti giovanili, il giusto rifiuto, la critica dello sviluppo conosciuto negli ultimi decenni. Appare sempre più necessaria, perciò, l'indicazione di nuovi criteri e valori nella utilizzazione delle risorse, nella organizzazione della produzione e del lavoro, una nuova qualità della vita individuale e collettiva. Bisogna, in sostanza, rilanciare con forza il discorso dell'Eliseo, la scelta, cioè, di fare della crisi non una minaccia da subire ma una grande occasione di cambiamento.

Il nostro discorso sull'austerità o è stato rifiutato o è stato malinteso; non sempre abbiamo risposto con energia ed efficacia alle obiezioni, perchè non siamo riusciti a rendere evidenti i contenuti di rinnovamento impliciti nella nostra proposta. Sono, questi, alcuni limiti nostri, al superamento dei quali è affidata in buona misura la possibilità di soddisfare i bisogni dei giovani e di influire sui loro orientamenti politici e ideali.

Ignazio Pirastu

Il compagno Ignazio Pirastu, presentando una comunicazione al convegno, ha affrontato un tema specifico: quello del peso negativo che, nel processo di formazione e di crescita della gioventù, ha avuto ed ha l'obiettiva impossibilità per la quasi totalità dei giovani e delle ragazze di praticare la cultura fisica e lo sport.

E' vergognoso — ha detto Pirastu — che in Italia solo un giovane su 15 possa praticare uno sport. Ciò ha avuto conseguenze molto gravi sul corpo (5 milioni di ragazzi, la metà di quelli che frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da paramorfismi, cioè deformazioni dello scheletro) ma non soltanto sul corpo. Il fatto che, mentre la maggioranza dei ragazzi è esclusa dalla pratica sportiva, lo sport sia divenuto non solo privilegio di pochi, ma strumento di speculazione e sede di sprechi, ha dato luogo a gravi degenerazioni del comportamento individuale e collettivo dal fanatismo del «tifo» all'aggressività violenta negli stadi, alla distorsione ed all'avvilimento della funzione che lo sport deve avere in una società civile.

Questa situazione ha prodotto danni di segno opposto nell'animo e nell'orientamento dei giovani: da una parte ha distorto la coscienza di molti ragazzi attratti dai falsi modelli indotti dal divismo e dai super-guadagni di alcuni professionisti dello sport; dall'altro ha suscitato amarezza e sfiducia in chi, escluso da ciò che era suo diritto, guarda con rabbia agli episodi scandalosi, agli assurdi privilegi e alle ingiustizie che fanno pensare con scherno ai «nobili ideali» delle prime Olimpiadi.

E' da queste condizioni e contraddizioni — ha detto Pirastu — che deriva la necessità di avviare una riforma profonda che faccia della cultura fisica e dello sport un servizio sociale. E' necessario — ha aggiunto — costruire nuovi impianti nelle scuole e nei rioni e, contemporaneamente, garantire la effettiva partecipazione dei giovani, il loro ruolo di protagonisti, in ogni fase dell'attività sportiva, dalla programmazione degli impianti, ai piani di vita interna delle società sportive.

La diffusione della pratica sportiva, ha detto Pirastu concludendo, può dare un contributo notevole alla lotta contro la disgregazione, contro il disimpegno e la noia, di consistenti strati giovanili, suscitando attività collettive ispirate a senso di solidarietà e coscienza civile.

M. G. Gianmarinaro

Nell'affrontare la questione giovanile — ha detto Maria Grazia Gianmarinaro — occorre evitare due rischi: quello di analisi che restano sul terreno sociologico o psicologico, e quello di una semplicistica identificazione di tutto il movimento giovanile con gli slogan e gli atteggiamenti dei settori estremisti. Il problema è invece quello di analizzare concretamente le condizioni materiali che determinano la questione giovanile.

Dopo avere esaminato gli aspetti fondamentali della condizione delle nuove generazioni in rapporto alla scuola ed al mondo del lavoro, soprattutto nelle regioni meridionali, Maria Grazia Gianmarinaro ha richiamato l'attenzione del convegno su una questione fondamentale. I giovani — ha detto — con il voto del 20 giugno hanno dimostrato una forte spinta al rinnovamento, ma non una carica antistituzionale. Ed altrettanto hanno fatto più recentemente iscrivendosi in masse alle liste per il preavviamento al lavoro. In che modo le istituzioni preposte a rispondere alle pressanti richieste di socializzazione emergenti dal mondo giovanile hanno risposto a queste sollecitazioni? Certamente non in modo adeguato alle circostanze. Per questo — ha detto Maria Grazia Gianmarinaro — una parte rilevante del movimento dei giovani è rimasta estranea ad un rapporto positivo con la politica. In questo ha scontato anche i pesanti ritardi di elaborazione politica con i quali il movimento operaio ha affrontato molte delle problematiche connesse con la questione giovanile.

Da qui soprattutto, dalla mancata risposta delle istituzioni, nasce il pericolo ripetutamente posto al centro del convegno: quello di una crescente divaricazione tra giovani ed istituzioni democratiche. Per questo, nelle nuove generazioni, la forte spinta alla trasformazione ed al rinnovamento della società assume spesso valenze ambigue.

Il vero problema posto dalla questione giovanile è dunque quello di una coerente azione per trasformare le istituzioni preposte ai processi di socializzazione delle nuove generazioni: la scuola ed il mercato del lavoro in primo luogo. In questo senso, con la legge per il preavviamento al lavoro è stato fatto un primo, ma ancora insufficiente passo.

Giuliano Ferrara

Siamo stati criticati — ha detto Giuliano Ferrara — perchè avremmo scelto di fare l'analisi — magari ricca — della questione giovanile oggi sottraendoci al dovere di esprimere una sintesi, una proposta politica e nascondendo così dietro un velo di parole la sostanza di una linea politica che sarebbe incompatibile con la radicalità e immediatezza dei bisogni postulati dalla rivolta del '77. Abbiamo ascoltato troppe lezioni di problematicità e troppe proposte politiche contrarie fra loro dal pulpito di chi oggi ci critica per non rivendicare, con legittimo orgoglio, la giustezza di una scelta: considerare i giovani come problema interno alla nostra analisi di classe, alla nostra ricognizione sociale e culturale della società italiana e alla definizione della nostra politica.

L'eredità politica e culturale del '68 non può essere giudicata se non in rapporto a noi stessi, in stretta relazione logica e storica con le nostre scelte da allora ad oggi. Noi comunisti fummo protagonisti, allora, di una vittoria politica piena *sul* movimento e sulla sua autonomia sociale, non al contrario — come sarebbe stato giusto — di una vittoria *attraverso* e *dentro* i movimenti giovanili e studenteschi. Da allora in avanti la organizzazione giovanile dei comunisti ha sofferto di una «crisi da eccesso di identità» che si è accompagnata — nel contribuire a determinare il pericolo di una frattura fra il movimento operaio italiano e le nuove generazioni — a una insufficienza della democrazia organizzata nell'affrontare i grandi nodi del lavoro e dello studio e in serie lacune di direzione culturale nel movimento da parte del partito.

Ma il vero spartiacque — il punto che distingue un *prima* e un *dopo* nel modo di vivere la crisi da parte di settori decisivi della gioventù italiana — è quello del 20 giugno. Ha scritto Guido Viale che i «rivoluzionari hanno vissuto come una sconfitta il 20 giugno»: e in effetti la sconfitta dell'estremismo come «area politica» e dell'eredità culturale del '68 comincia di lì. Nasce oggi, per un movimento come il nostro che è forza di governo e insieme forza di trasformazione e progettazione alternativa, il problema non più di enunciare ma di applicare una linea di rinnovamento rivoluzionario dello Stato e del sistema politico non solo entro un conflitto di linea politica ma davanti al problema: che cos'è la politica, quale dimensione e quale forma questa assume per le grandi masse?

Il tema dell'individuo in rapporto alla classe, quello dell'alienazione in rapporto allo sfruttamento e quello dei bisogni immediati di comunismo rispetto alla organizzazione di una domanda politica (mediata) di rinnovamento e libertà non nasce in realtà nelle fasce intermedie della società o nell'area dei non garantiti. Questo tema nasce nella grande fabbrica capitalistica moderna, agli inizi degli anni 60, con la formazione di una classe operaia di tipo nuovo che esprime con tutta la loro radicalità nuovi bisogni di contestazione dello *sfruttamento come oppressione e autoritarismo* gerarchico della grande fabbrica meccanizzata.

Questo tema fu assunto come contraddizione reale dal movimento operaio e questa contraddizione è stata sciolta in un effettivo rapporto critico con la tradizione del sindacato delle commissioni interne. Mi sembra un'indicazione di valore generale anche per ciò che riguarda le forme organizzative della politica nella società civile e fra i giovani oggi.

Umberto Minopoli

Vi è oggi — ha detto il compagno Umberto Minopoli — il rischio di un appannarsi della classe operaia come punto di riferimento. Ciò è solo la punta di un fatto nuovo nelle società occidentali: il fatto che la classe operaia si muove dal governo per la soluzione della crisi e su un terreno sul quale la tradizione non aiuta (come ha indicato il compagno Vacca nella sua relazione). Gli anni '60 ci avevano abituati alla visione di una dilatazione unilineare del marxismo. Negli anni '70 si colloca il fatto nuovo: l'accentuarsi della crisi, col suo carico sconvolgente. Non solo noi ma anche l'avversario è costretto a rispondere alla crisi e lo fa rinserrando le maglie dell'organizzazione dall'alto e assistenziale delle masse. Entra così in crisi sotto la spinta di questa novità una visione del marxismo come teoria del modello e della prefigurazione. Ciò pesa nel rapporto tra movimento operaio e nuove generazioni.

Nella crisi vi è la tentazione della separazione tra politica e tradizione, tra prassi di governo e forma culturale di essa (l'«autonomia del politico»): da un lato la politica, dall'altro i movimenti naturalistici e privatistici della società civile. La coscienza socialista oggi può organizzarsi solo intorno a questo punto nuovo: il nesso tra governo e forma culturale di questa pratica, regolazione dell'economia e dei ruoli sociali, contro ogni deformazione formalistica della nostra politica. Ora che la coscienza socialista non si organizza più intorno al fascino del modello e della conquista dello Stato-macchina, occorre un «fascino del governo», lo spirito statale di un movimento serio, le cui categorie sono quelle del governo dell'economia, del rapporto democrazia - trasformazione.

Nella storia italiana di questo decennio vi è una *continuità* (la questione giovanile) e una *rottura* (le forme di coscienza e di organizzazione con cui esso si esprime — ad esempio il movimento del '77 — in alcuni settori attivi della gioventù).

Ma mentre nel '68 vi era comunque un'attivizzazione di massa attorno a due questioni: 1) problematica delle istituzioni (rapporto masse-istituzioni); 2) problematica del lavoro (questione dei ruoli sociali e della crisi della loro gerarchia); questo movimento venuto in evidenza nell'ultimo anno appare invece esso stesso con le sue forme di coscienza e di organizzazione come qualcosa che non supera ma accompagna i processi che la crisi induce (disgregazione corporativa e segmentazione della società civile in monadi di bisogni separati). Vi è in questo movimento una crisi delle idee di partito e di organizzazione; la questione giovanile (e quella femminile e quella dei disoccupati) vengono depotenziate, ridotte a rivolte di spessori di società civile.

Per questo occorre una dura lotta contro queste forme di coscienza per costruire un movimento di segno differente e opposto rispetto a quello «del '77». C'è in esso un presente senza storia, una galleria di errori ed orrori che occorre combattere perchè ai giovani orfani del mito non resti, come vorrebbe Henry Levy, la notte della disperazione.

Mario Tronti

Mario Tronti ha affrontato tre questioni. La prima riguarda la lettura corrente della questione giovanile, cioè le interpretazioni attualmente dominanti che sembrano ridursi a quella della sociologia estremista e quella della sociologia accademica. L'interpretazione estremistica fa perno intorno al sociale, quella accademia intorno all'istituzionale. Nel primo caso troviamo la figura dell'operaio sociale, nel secondo l'immagine dello «Stato nascente». Hanno in comune l'approccio sociologico; in tutti e due manca la politica, cioè il senso dei rapporti di forza tra le classi nella società e tra i partiti nel sistema politico.

La nostra lettura politica deve vedere nella questione giovanile contemporaneamente due cose: una grande questione nazionale per le classi e i partiti e una contraddizione specifica vissuta da milioni di individui fuori delle classi e fuori dei partiti: la questione giovanile diventa per noi un campo di verifica della linea politica generale. Rispecchiate nei giovani vediamo tutte le questioni che riguardano non solo il rapporto tra noi e il movimento, ma il rapporto tra noi e il capitalismo oggi. Ecco perchè tale questione sale anche al centro del dibattito di partito.

La seconda questione si può formulare con una domanda: esiste oggi una cultura giovanile? Accade per la cultura la stessa cosa che per la politica. Attraverso lo specchio delle nuove generazioni torniamo a vedere riflessi i grandi problemi del rapporto tra il marxismo e la cultura moderna e contemporanea. Noi diciamo che c'è crisi di egemonia sulle nuove generazioni da parte di tutti. La vecchia cultura e il ceto dei vecchi intellettuali non tengono più, non controllano più. Il dramma sarebbe se nella cultura vecchia venisse messo anche il marximo e tra i vecchi intellettuali anche i marxisti. E' urgente rovesciare questo rapporto con una grande iniziativa di ripresa teorica che parta dall'interno del marxismo e vada — se necessario — anche oltre. Ma per fare questo dobbiamo passare da protagonisti attraverso la crisi della cultura.

Cultura della crisi, o cultura della salvezza? Si tratta di considerare la seconda (magari cambiandole nome) come figlia della prima. Non ritorno all'irrazionalismo, ma ricerca di una ragione diversa. Si tratta di trovarsi pronti a sostituire al mito della ragione classica il modello di una ragione critica. Le nostre risposte in questo caso sono talvolta troppo acquietanti, troppo rassicuranti. Non c'è bisogno di un tranquillante teorico, ma di un forte stimolatore di energie.

Terzo punto: tra crisi e giovani, in mezzo c'è il grande problema della organizzazione. Svolta di generazioni, si è detto, ma a questo deve corrispondere, e a questo non ha corrisposto, una svolta di organizzazione. Di fronte alla FGCI sta il problema, per capirci, del *partito nuovo*, cioè di un'iniziativa sul terreno dell'organizzazione in grado anche di spezzare il filo della tradizione. Non ci sono soluzioni già pronte; si tratta di cercare, senza dissolversi nel movimento, ma cercando insieme al movimento. Anche qui il punto di partenza è aprire un problema e non chiuderlo.

Marco Follini

Avvertiamo anche noi — ha detto Marco Follini, delegato nazionale del Movimento giovanile dc — il rischio di una frattura tra giovani e istituzioni, con il prevalere di alcuni gruppi di rivendicazioni che non tengono conto del quadro d'insieme, e con l'emergere di posizioni corporative che alimentano il distacco tra Paese reale e rappresentanza politica. Anche in campo cattolico si assiste a un ritorno di integralismo, più sfumato in CL, che tuttavia non va sottovalutato.

La crisi dei giovani si colloca nel processo di una più vasta crisi della rappresentanza politica, per cui il recupero che oggi si tenta di una concezione secondo la quale nei partiti si esprime, con più libertà e autonomia che in passato, la società civile, può subire un arresto nel determinarsi di una nuova corrente di sfiducia verso le stesse forze politiche.

Ma sbaglieremmo se pensassimo che l'elaborazione culturale e politica delle nuove generazioni si possa esaurire, con solo qualche margine di consenso, nel gioco di incontri e di scontri tra le formazioni giovanili dei partiti; come sbaglieremmo ancora di più se pensassimo che dietro il recente accordo a sei si possa in qualche modo ricomporre come per delega l'unità della società italiana. In realtà c'è una larga parte del mondo giovanile che fa politica mentre studia,

SEGUE IN QUINTA

L'intervento conclusivo di Massimo D'Alema

Massimo D'Alema nella sua replica si è soffermato su alcune questioni più direttamente collegate ai compiti e all'iniziativa politica della gioventù comunista. Innanzitutto egli ha messo in rilievo l'importanza del convegno indetto dall'Istituto Gramsci, un dibattito largo, aperto, appassionato, anche con una partecipazione di massa, in particolare di giovani, e che ha arricchito la nostra elaborazione teorica e la nostra politica.

Tuttavia in alcuni commenti ai nostri lavori — ha detto D'Alema — è stato rilevato che vi sarebbe uno squilibrio tra analisi e proposta politica, tra dibattito e capacità del PCI di definire una linea unitaria in grado di fronte alla fase di crisi acuta del Paese, di rivolgersi alle masse. Questo sarebbe, per alcuni osservatori, la prova di una crisi del PCI, e per altri la spiegazione che questa crisi avrebbe radice nell'incompatibilità tra le nostre scelte politiche e il mantenimento dell'iniziativa di massa, in particolare, fra i giovani. D'Alema ha respinto questi giudizi proprio alla luce degli orientamenti politici emersi nella discussione in modo unitario. Ora si tratta di tradurre tali orientamenti nell'azione quotidiana del partito e della FGCI.

Dal convegno — ha detto D'Alema — esce una proposta politica, che va ben al di là della disponibilità al confronto, la quale di per sè non può rappresentarla. Se la polemica deve avere un fondamento, più che imputare di ritardi il PCI — che ha avvertito l'urgenza della questione giovanile già nel Comitato Centrale svoltosi due giorni dopo i fatti di Roma, nel vivo dello scontro politico — ci sarebbe da chiedersi con quale spirito e come vengono visti e affrontati i problemi delle nuove generazioni dalle altre forze politiche democratiche, in particolare da quelle con responsabilità dirette nel governo e nello Stato. In realtà — ha rilevato D'Alema — noi abbiamo voluto indicare anche alle altre forze i rischi e i pericoli drammaticamente presenti.

La nostra proposta è rivolta ai partiti democratici e al movimento sindacale: vi è la necessità di agire, subito, per avviare mutamenti nella condizione di vita dei giovani. Anzitutto ci si deve impegnare nela attuazione della legge per il preavviamento al lavoro. Poi mettere in atto gli impegni assunti nell'accordo programmatico tra i partiti per la riforma della scuola e dell'Università. Certo, anche un'azione di riforma, di per sè, non evita il rischio di una frattura tra le generazioni, un rischio reale data l'acutezza della crisi e il modo in cui essa si riflette nella coscienza giovanile.

Per questo non basta «l'ingegneria sociale»: è indispensabile avviare una trasformazione profonda della società. I mutamenti nella scuola e nell'Università e una politica attiva e coraggiosa nei confronti della emarginazione, debbono rappresentare un primo passo nella soluzione della questione giovanile, possono ricreare fiducia nella democrazia, essere alla base di una coscienza nuova e di movimenti positivi delle nuove generazioni.

La nostra proposta politica è quindi rivolta alla democrazia italiana, ma soprattutto alle grandi masse giovanili. Non soltanto — ha sottolineato D'Alema — al «movimento», ma anche ad esso. E insieme a quei giovani — masse di giovani — che restano incerti e passivi, lontani dalle lotte e che il diffondersi di forme di violenza e di intolleranza può addirittura allontanare dall'impegno politico. Vi sono già sintomi di sconcerto e di sbandamento. Anche la mobilitazione antifascista di questi giorni, pure così rilevante e combattiva, non ha raggiunto i livelli del passato. La violenza eversiva e insensata degli «autonomi» crea confusione nell'orientamento giovanile, rischia di appannare anche la chiarezza della scelta di campo antifascista di larghi strati. Per questo, occorre agire con grande energia — ha proseguito D'Alema — per combattere il neofascismo e isolare ogni forma di violenza, per ristabilire, anzitutto, un rapporto con le grandi masse dei giovani, condizione per avviare un movimento di tipo nuovo. Per creare questo movimento è oggi necessaria una battaglia ideale e politica appassionata, il coraggio di andare anche controcorrente, ma con l'obiettivo unitario di mutare il segno complesivo del movimento dei giovani.

Non guardiamo quindi soltanto a interessi di partito, all'azione parziale e pur necessaria perchè la gioventù comunista sia capace di dare risposte al nuovo estremismo e al risorgente integralismo cattolico. La nostra battaglia politica e ideale, il nostro sforzo per l'egemonia va nel senso di affermare una nuova unità, di classe e di generazioni, e per suscitare quindi un movimento con un nuovo segno, con una nuova qualità. Un movimento che si collochi nella democrazia in rapporto con le istituzioni; che si organizzi, sia capace di far vivere la democrazia al proprio interno; che sappia muoversi nella società e non attraverso esplosioni di rabbia che lo isolano; un movimento che cresca, portando grandi masse alla coscienza e alla lotta, che si autogoverni ma insieme si colleghi alle altre forze democratiche, e quindi diventi elemento di mutamento della società.

La nostra politica unitaria fra i giovani — ha proseguito D'Alema — incontra certamente maggiori difficoltà dopo il 20 giugno, e per ragioni diverse: l'aggravamento della crisi, che rende più acute lacerazioni e contrasti; la esistenza in certi settori di una «volontà di rottura»: l'azione di logoramento nei nostri confronti condotta dall'avversario di classe. Di qui nasce la necessità di sviluppare la battaglia ideale e politica, a partire dal peso decisivo che ha la classe operaia nella formazione di un processo unitario di grande respiro. E in questo senso un contributo più incisivo può venire — ha detto D'Alema — dal movimento sindacale, che deve avere un peso fondamentale nell'orientamento e nella stessa vicenda del lavoro ai giovani. Che cosa potrà rappresentare la sindacalizzazione di decine, centinaia di migliaia di giovani? Non un fatto burocratico, ma un rapporto tra nuove generazioni e classe operaia che porti nella lotta nuove energie.

La nostra proposta — che è di lotta, di mobilitazione di altre forze, di confronto — non significa d'altra parte escludere l'esigenza della battaglia politica sui temi della nostra linea. Chi dice che la proposta non c'è, sembra piuttosto chiedere un cambiamento della nostra prospettiva come condizione perchè i giovani siano con noi. E' una interpretazione che noi respingiamo. La nostra politica unitaria, un rapporto nuovo con la DC e il mondo cattolico sono decisivi anche per l'unità dei giovani: non dimentichiamo che quasi il 40 per cento dei giovani continua a votare per la DC.

Passando quindi a parlare della FGCI, D'Alema ha affermato che i suoi problemi, le sue difficoltà, la sua esigenza di rinnovamento sono reali, ma nascono tuttavia all'interno di quella che resta la più forte organizzazione autonoma di giovani nella società italiana. L'esigenza di rinnovamento è scaturita da un'esperienza reale di lotta politica e di battaglia di massa condotta in questi anni: oggi c'è bisogno di una organizzazione attrezzata a far fronte ai termini nuovi in cui si pone la questione giovanile. E per questo anche il Partito è chiamato a riflettere sul rapporto con gli strati di studenti, operai, giovani diseredati, perché avere più stretti legami con il mondo giovanile significa arricchire la molteplicità dei nessi con la società civile. Non è solo uno sforzo organizzativo quello che si richiede.

Se è vero che vi è una espansione dei confini della politica, è vero anche che vi è una frantumazione della coscienza: bisogna allora muovere dalla coscienza reale dei giovani, ma l'unificazione deve avvenire a partire dalla società civile con un'aderenza stretta a tutte le pieghe della condizione e della coscienza.

Certo, non per disperdere in questo magma la nostra cultura e la nostra politica, ma per compiere un'opera di educazione e di conquista di giovani mossi da spinte imprecisate ma che sono rivoluzionari in potenza: spetta a noi il compito di rendere esplicite ed efficacemente operanti tali potenzialità. Dobbiamo dunque fare *più politica*, in un rapporto più ricco e più appassionato con la società civile, con il tutto complesso mondo dei giovani. Il lungo travaglio apertosi con il '68, la stessa scossa del '77 possono essere fecondi, purché ci si accinga, fuori da vecchi schemi, ad un compito nuovo, decisivo, per la nostra lotta, quello di istituire un rapporto organizzato, di massa, tra comunisti e nuove generazioni, quello di costituire la spinta per un nuovo movimento dei giovani, che sia all'altezza della situazione dell'esaltante prospettiva di un cambiamento profondo della società.